

Album

AL VITTORIALE
Premiato il maestro Muti
per i suoi meriti culturali

Va al Maestro Riccardo Muti il VII Premio del Vittoriale: martedì 13 dicembre, nella casa dannunziana a Gardone Riviera, la cerimonia di consegna in occasione di «L'infinita luce. L'impetuosa melodia», evento che vede il Vittoriale degli Italiani inaugurare la nuova illuminazione esterna. Il Premio del Vittoriale viene assegnato al Maestro Muti, ha spiegato il presidente Giordano Bruno Guerri «per la bellezza che crea e che diffonde nel mondo, in difesa del passato e del nostro futuro».

LA SCOMPARSA DELLO STUDIO

Pavone, lo storico di sinistra che scoprì la «guerra civile» Ma dopo Montanelli e Cervi

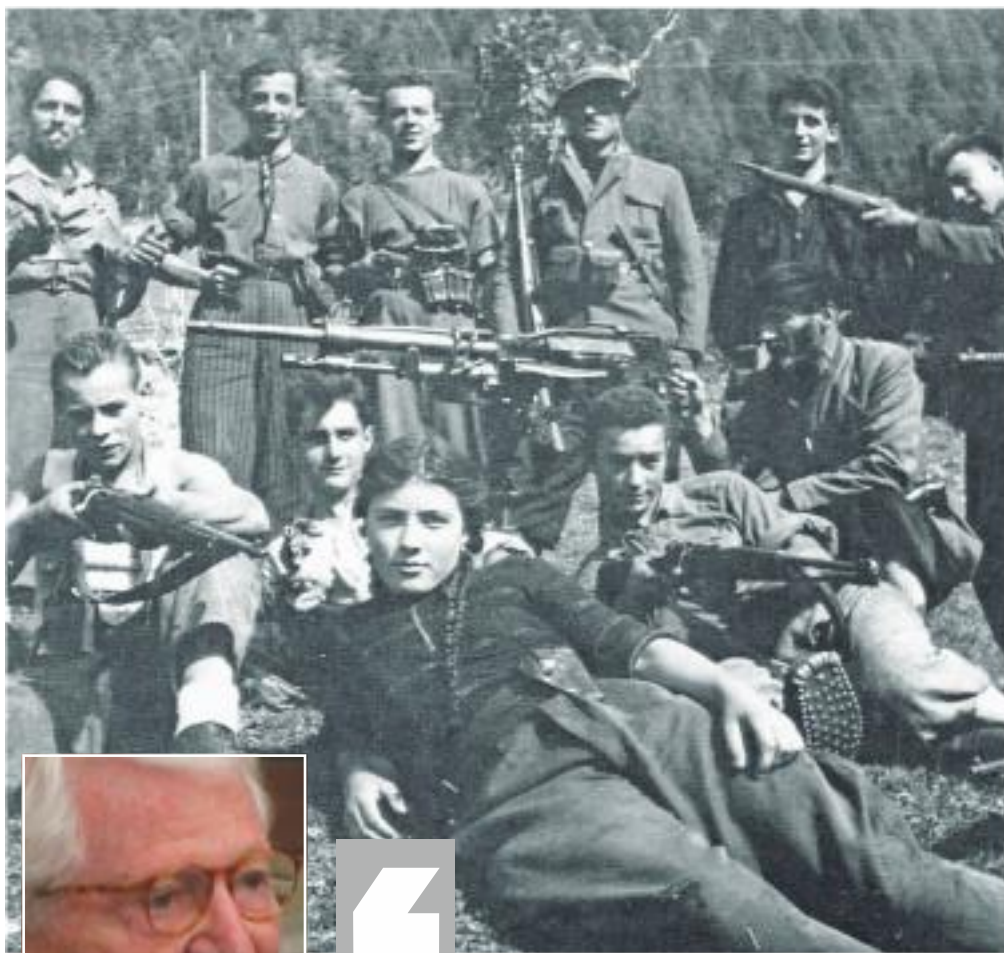
Il suo libro del 1991 fu fondamentale (pur con troppe omissioni) per riaprire il dibattito sulla Resistenza

Claudio Pavone, lo storico che aprì a sinistra il dibattito storiografico sulla Resistenza come guerra civile, è morto ieri a Roma. Oggi avrebbe compiuto 96 anni. L'annuncio è stato dato dall'editore torinese Bollati Boringhieri che nel 1991 pubblicò il suo libro *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*.

Francesco Perfetti

È trascorso esattamente un quarto di secolo da quando, nel settembre del 1991, apparve in libreria il ponderoso lavoro di Claudio Pavone dal titolo *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*. L'opera ebbe un immediato successo e finì, subito, al centro di un vasto e articolato dibattito storiografico per il fatto che introduceva - in un certo senso come concetto storiografico neutro - la locuzione «guerra civile». Pavone, scomparso ieri a Roma all'età di 96 anni, era uno studioso di formazione marxista, ben conosciuto per la sua attività di archivista e ricercatore, ed era stato anche attivo nel movimento partigiano. Già qualche tempo prima della pubblicazione di quel suo celebre volume aveva sollevato il problema di sdoganare la categoria interpretativa di «guerra civile» utilizzata largamente, sino ad allora, quasi soltanto dalla letteratura neofascista, anche se, ad onor del vero, al di fuori delle sacche del «nostalgismo», già nel 1983 Indro Montanelli e Mario Cervi avevano intitolato proprio *L'Italia della guerra civile* un loro volume della fortunata serie dedicata alla storia d'Italia.

La verità è che l'ortodossia resistenziale si rifiutava, al netto delle giustificazioni morali o politiche, di concepire l'idea stessa che i fascisti potessero essere considerati «uomini» come gli altri impegnati a combattere una guerra. Vi ostava l'idea che i fascisti, durante i sanguinosi anni di guerra civile, avessero considerato «antinazionali» e «traditori» i loro avversari e, ancora, vi ostava il fatto che, in nome dell'«unità della Resistenza» a guida comunista, essi fossero percepiti come un elemento da espellere dalla considerazione storica. Bisognava negare ai fascisti, proprio in virtù dell'oblio del concetto di guerra civile, qualsiasi forma di possibile legittimazione come forza nazionale. Si trattava di una



La frase

I TRE VOLTI DELLA RESISTENZA

Non considero «guerra civile» un concetto esaustivo. Si combina, anche nelle stesse persone, col carattere patriottico (guerra di liberazione) e con quello «di classe» che ebbe la lotta

scelta, del resto, coerente con il progetto togliattiano di conquista della società civile e politica.

Il volume di Claudio Pavone, nato da un suggerimento di Ferruccio Parri, aveva avuto, dunque, una lunga gestazione ed era apparso subito come profondamente innovativo rispetto alla lettura tradizionale della Resistenza. Esso partiva dalla distinzione fra «una Resistenza in senso proprio e forte, quella combattuta nel Nord, politicamente e militarmente, da una cospicua minoranza», e «una Resistenza in senso ampio e traslato» che era venuta «man ma-

VULGATA

Militari quasi ignorati, Porzus liquidata, Pizzoni nominato a stento

no assumendo - anche per chi non vi aveva partecipato o aveva cercato di circoscriverne, manometterne o emarginarne la memoria - un ruolo di legittimazione dell'intero sistema politico repubblicano e della sua classe dirigente». Le vicende succedutesi nell'Italia repubblicana - dall'espulsione delle sinistre dal governo all'indomani dell'esperienza ciellenista fino al progetto di «arco costituzionale» come riedizione del Cln - avevano finito per mettere in crisi, mostrandone tutta l'inadeguatezza, una lettura «monocorde» della Resistenza. E, quali che ne fossero le presse e i risultati, lo studio di Pavone finiva

per muoversi in una prospettiva di tipo revisionistico.

Secondo lo studioso, nel periodo compreso fra l'armistizio dell'8 settembre 1943 e il 2 maggio 1945 furono combattute tre guerre: una guerra di liberazione nazionale o guerra patriottica, una guerra civile e una guerra di classe. La prima fu diretta contro lo «straniero», segnata da «nazisti» con una precisa connotazione politico-ideologica; la seconda si manifestò attraverso la contrapposizione dei partigiani ai fascisti e fu di tipo volontaristico e ideologico; mentre la terza riguardò il carattere di lotta al fascismo come lotta del proletariato contro il padronato propria delle frange comuniste della Resistenza con caratteristiche o suggestioni di tipo insurrezionale di massa.

L'impatto del saggio di Pavone sulla storiografia fu enorme. La legittimazione del concetto di «guerra civile» fu accettata, per esempio, da Norberto Bobbio e da Vittorio Foa, che, senza mezza parole, dichiarò di essere sempre stato «irritato» di fronte a chi «negava il carattere di guerra civile alla lotta partigiana». La rifiutò, invece, un cattolico come Sergio Cotta, il quale, anzi, rigettò anche la «tripartizione» della Resistenza in tre guerre combattute su «fronti» diversi sostenendo, invece, che la Resistenza fu un'unica, grande guerra.

BATTAGLIA

Sopra, un gruppo di partigiani in Val Malga (Brescia) nell'estate del 1944. A lato, lo storico Claudio Pavone (Roma, 1920 - 2016)

Comunque sia, l'opera di Claudio Pavone segnò davvero un passo avanti nella ricerca storiografica e inaugurò una nuova stagione di riflessione e di studi. Anche se, va pur detto, in termini di contenuto, essa non si distaccò troppo dalla vulgata tradizionale della sinistra culturale allora egemone nel Paese. Per esempio, il contributo alla lotta di liberazione dei militari italiani che si trovavano all'estero al momento dell'armistizio - si pensi all'ecidio di Cefalonia - è stato completamente sottovalutato.

Non solo. Il massacro di Porzus, dove i partigiani della Brigata Osoppo furono trucidati da partigiani comunisti, è liquidato in sei righe. E, ancora, viene citata una sola volta la figura di Alfredo Pizzoni, presidente del Clnai e capo della Resistenza ma che, troppo liberale e troppo patriota filo-inglese, venne messo alla porta e sostituito dal socialista Rodolfo Morandi, gradito ai comunisti. E sporadici sono i riferimenti, soltanto cinque, all'eroe della Resistenza Edgardo Sogno. Si potrebbe proseguire. Ma non vale la pena.



ROMANZO

Il male del mondo raccontato da un angelo Senza più le ali

Gianluca Barbera

Un angelo incarnato in un famoso architetto viaggia per il mondo e lungo i cunicoli del tempo progettando città nel deserto che si possono «vedere dalla luna» e torri alte oltre un migliaio di metri. In una valigia custodisce una tromba e il suo compito è annunciare la fine del mondo, ormai prossima. Ha attraversato ere, conosciuto imperi, guerre, devastazioni, persecuzioni; ma anche l'amore di donne bellissime. Tre su tutte. Ha posseduto case e intrattenuto relazioni con uomini potenti ai quattro angoli della terra. In ogni luogo in cui è approdato lo attendeva una missione: salvare una vita, condannarne un'altra, svelare un antico segreto, distruggere il frutto della superbia dell'uomo. Per spstarsi, potrebbe continuare a usare le ali, ma da tempo preferisce servirsi di voli di linea. Obbedisce agli ordini di un dio che «se ne frega della bontà d'animo» ed esige obbedienza assoluta. Ma nonostante i superpoteri è un angelo malinconico. Perché in fondo, non diversamente dagli uomini, ciò che cerca è solo un posto tranquillo. Purtroppo ha finito per affezionarsi troppo alla terra e alle persone, a una donna in particolare (Sabine), e il corpo che lo ospita si è ammalato. Cancro. Guarirlo è impossibile. Per questo ha deciso di abbandonarlo... Stop, fermiamo la pellicola e riavvolgiamola. Gabriel, architetto di fama mondiale, è malato e gli restano pochi mesi di vita. Ha un tumore al cervello. A causa della chemio ha perso i capelli e indossa una parucca. È la malattia a causare le allucinazioni che lo fanno apparire un folle («Sognava di essere un angelo. Aveva queste fantasie a occhi aperti, di poter volare, e perfino fare miracoli»), rendendo lacunosa la sua memoria, persuadendolo di essere il quasi onnipotente arcangelo Gabriele venuto a spalancare le porte all'Apocalisse. Delirio d'onnipotenza, dicono i medici. Ecco perché Gabriel ha deciso di farla finita in una clinica Svizzera specializzata nella «dolce morte».

Quale delle due versioni, che si mescolano nell'arco di tutto il romanzo, è quella vera? Non lo sappiamo. Forse entrambe. O forse sono solo un ponte tra due sponde. «Un oscillare tra due mondi». Di certo c'è il racconto della sofferenza per l'immensità del male da cui il mondo è pervaso. Dell'inevitabile nostalgia per ciò che si è perduto. Del rimpianto per la perdita della donna amata, morta in seguito a un aborto. E per il figlio mai nato. Ma chi può escludere che un giorno, ritroveremo ogni cosa? Chi ci impedisce di credere che prima o poi saremo di nuovo «nella luce»? Questo e molto altro è *Chiedi alla luce* di Tullio Avoledo (Marsilio, pagg. 483, euro 18). Un romanzo profondamente autobiografico nel quale l'autore ha riversato tutto se stesso. Quanta strada dai tempi del fortunato esordio, nel 2003, con *L'elenco telefonico di Atlantide!*